

LE VICENDE E L'ECONOMIA DI TABARCA IN UN PROGETTO DI CESSIONE AL PIEMONTE (1766)

RAFFAELE DI TUCCI

I — La più industriosa e la più prospera delle colonie di ripopolamento introdotte in Sardegna dal Governo piemontese, quella di Carloforte nell'isola di San Pietro, fu costituita esclusivamente con gruppi di famiglie e di affini che erano emigrati dalla Liguria per l'isola di Tabarca, erano stati tradotti a Tunisi in ischiavitù, ed infine riscattati dal Piemonte (1). Le vicende della fondazione e dello sviluppo della colonia di Carloforte sono conosciutissime dalla storiografia isolana: ma alcuni documenti che noi abbiamo rintracciati nell'Archivio di Stato di Cagliari, ci espongono che fra i Tabarchini di Carloforte sorse il progetto di chiamare sull'isola tunisina l'attenzione del Piemonte da una prospettiva assai diversa: si trattava di studiare i mezzi per far cedere addirittura al Piemonte l'isoletta di Tabarca. I documenti hanno per centro una relazione nella quale è tracciata la storia politica dell'isola, e sono indicate le caratteristiche economiche e le possibilità commerciali di essa. La relazione dice che l'isola era ancora disabitata quando il famosissimo corsaro Dragut Barbarossa fu fatto prigioniero da galee genovesi in un porto della Corsica: per ottenere la libertà, Dragut si impegnò a far cedere Tabarca ai Genovesi. Dragut fu veramente una personalità di primo rilievo nella storia del Mediterraneo verso la metà del Cinquecento. Il Monchicourt giunge a dire che quando fra gli antichi marinai si cerca un emulo per Dragut, si leva dal fondo delle vicende navali la figura del sottile e artificioso Ulisse! Questo capitano di prim'ordine fu preso nel 1540 in vicinanza delle coste còrse da Giannettino Doria, nipote di Andrea: Per la sua liberazione le trattative si svolsero per lungo tempo, perchè se Khairaddin aveva interesse a riavere libero il suo *rais*, i Genovesi, da canto loro, avevano forse interesse maggiore a trattenerlo prigioniero. Mediatore fra le due parti si fece un membro della famiglia Lomellini, il quale, conclusi felicemente gli accordi, ebbe in piena proprietà l'isola di Tabarca: il firmano del Sultano

(1) Cfr. M. VINELLI, *Carloforte. Aspetti di un esperimento di colonizzazione in Sardegna*. Boll. R. Soc. Geogr., 1941, pp. 28-37.

concedeva anche la facoltà di edificare sull'isola una torre per la difesa dagli attacchi marittimi e la libertà agli abitanti di negoziare senza pagamento di dogane o di dazii, grano, orzo, bestiame, cuoio, cera, olio, lana e tutti gli altri prodotti di Barberia; *«ed a misura del tempo, — dice testualmente la relazione — un gran lucro ne ebbero dai detti negozii a tal segno che i detti Lomellini fecero fabbricare in Genova quella grande chiesa che si chiama l'Annunziata del tre per cento che avevano destinato d'elemosina sopra il guadagno che facevano»*.

Quando l'Imperatore Carlo V passò all'impresa di Tunisi, si fermò a Tabarca e stipulò con i Lomellini una convenzione che si può riassumere così: l'Imperatore avrebbe fatto costruire sull'isola un fortilizio capace di tenere trentasei cannoni con tutte le opere accessorie e l'avrebbe guarnito con soldati tolti dai distaccamenti della Sardegna e impegnava a mantenere nel porto una galeotta col fine di proteggere il lavoro delle barche coralline: i Lomellini avrebbero issata sulla fortezza la bandiera spagnuola, avrebbero provveduto, in caso di necessità, la Sardegna di granaglie e di viveri, ed avrebbero pagato il cinque per cento sugli utili della pesca dei coralli. Durante circa un secolo gli accordi sarebbero rimasti in vigore, quando la Spagna, impegnata nelle guerre contro la Francia, modificò la convenzione stretta con i Lomellini, ritirò il distaccamento di truppe e consentì che in Tabarca fosse venuta a stabilirsi gente della Liguria, a condizione che il comandante genovese avesse prestato giuramento di fedeltà in mani dell'ambasciatore spagnolo in Genova. La famiglia Lomellini, nel 1728, trasferì la proprietà su Tabarca e il diritto di pesca del corallo a Giacomo Lomellini, per 200.000 scudi. Giacomo Lomellini destinò come governatore dell'isola un nobile genovese, Gian Antonio Giano, che organizzò un drappello di settanta uomini armati per guarnigione alle batterie sulla costa e nel castello: i discendenti dagli antichi coloni, che, dai tempi di Carlo V, erano i primi abitanti dell'isola, ebbero così la sensazione di trovarsi al riparo dagli attacchi dei Mori. Durante l'amministrazione di Gian Antonio Giano a Tabarca lavoravano trentaquattro barche da pesca del corallo con 272 uomini di equipaggio: la popolazione ascendeva a 470 maschi impiegati, calafati, carpentieri, muratori e panettieri; vi erano poi quasi cinquecento fra donne e bambini.

Ma dopo la partenza del distaccamento spagnuolo i Bey di Tunisi e di Algeri si armarono per prendere l'isoletta. I Lomellini che non avevano forze sufficienti per resistere e intendevano pure di liberarsi dal peso del mantenimento della galeotta, preferirono dichiararsi tributarii del Bey di Tunisi e cominciarono a pagargli cinquecento piastre al mese: il Bey, a richiesta dei Lomellini, fece riedificare un piccolo forte sull'isola, lo munì con quattro cannoni e con venti soldati al comando di un *agà*. Al Bey di Algeri i Lo-

mellini pagarono la stessa somma per ottenere la privativa della pesca dei coralli nei mari algerini. Dopo alcuni anni però il tributo in denaro si mutò in una prestazione di sei casse di coralli. Così continuarono le cose fino al 1741, anno nel quale Tabarca fu depredata. La relazione che fece il capitano Porcile di questo grave avvenimento, espone in riassunto che la *Compagnia d'Africa* di Francia aveva due scali, difesi scarsamente, sulla costa barbaresca. Il primo, in territorio algerino, chiamato *La Cala*, l'altro in territorio di Tunisi detto *Caponegro*, rispettivamente a ventidue miglia a ponente ed a venti miglia a levante di Tabarca. Lo scalo di Caponegro era stato già concesso alla famiglia Gentile di Genova dal Bey di Tunisi. Nonostante tutte le deformazioni della fonetica francese, le località più importanti delle coste algerine e tunisine hanno ancora nomi italiani. I Gentile avevano a Caponegro una cinquantina di persone, raccolte in un fortino, difeso da quattro cannoni. Il commercio che si faceva a Caponegro era come quello di Tabarca. Nel 1674 una galeotta tripolina sorprese nel sonno la piccola colonia genovese e trasportò tutti, maschi e donne, a Tripoli, come schiavi. Il Bey di Tunisi chiese i prigionieri e li fece concentrare a Tabarca.

La *Compagnia Francese* profitto di questo avvenimento per chiedere la concessione di Caponegro, con la facoltà di edificarvi un piccolo castello ed alcuni fortini. Durante la guerra fra il Bey di Tunisi e la Francia una galeotta beycale attaccò e saccheggiò una tartana francese; fra le cose predate si trovò la lettera con la quale il Governatore di Caponegro chiedeva che la *Compagnia Francese* si fosse impadronita immediatamente di Tabarca, perchè soltanto col possesso di quest'isola si sarebbe potuto tener fronte al Bey. Il consiglio era l'ultima espressione della gelosia che i Francesi della Compagnia nutrivano per la prosperità dell'isola tabarchina. Da quando, nel 1561, Sanson Napollon che era poi il corso Giudicelli, fondò il *Bastione di Francia* per la *Compagnie des Concessions d'Afrique*, e da quando la sede della Compagnia fu trasportata a La Cala, i Francesi tentarono tutti i mezzi per espellere i Genovesi da un punto della costa che era situato fra le loro due concessioni. I tentativi, anche pacifici e commerciali, sorretti sempre da Parigi, per acquistare Tabarca furono numerosi; e nel 1738 pareva che i negoziati con i Lomellini fossero quasi sul punto di concludersi e che l'isola sarebbe stata ceduta alla Francia. Un signore che si faceva chiamare Fougace, e si diceva cittadino di Marsiglia, ed era forse un ligure di Riviera col nome di Fugazza o Fugassa, fu incaricato invece dal Governatore di Tabarca e dai Lomellini di trattarne la cessione a Genova. Le indiscrezioni del Fugassa divulgarono lo scopo della sua missione; e proprio in questo mentre fu intercettata dagli agenti di Ali Pascià la lettera del direttore dello stabilimento di Caponegro, Villet. La lettera con dati statistici e con argomenti politici, incitava la Camera di Commercio di Marsiglia a segnalare

al Governo di Parigi tutti i vantaggi che sarebbero derivati alla Francia se la *Compagnie* si fosse impadronita di Tabarca. Alì Pascià decise di non far cadere in mani francesi l'isoletta; armò otto galee, mentre il suo figliuolo e luogotenente Yunès Bey moveva verso l'isola con un buon nerbo di truppe lungo la costa. Arrivato nel porto di Tabarca il comandante della spedizione beycale invitò a salire a bordo il Governatore e i principali abitanti di Tabarca, per sistemare con essi definitivamente e con senso amichevole i piccoli e frequenti dissidii che turbavano le relazioni fra di essi. Il tranello, per quanto possa apparire meschino e grossolano, riuscì pienamente, anche perchè i Tunisini asserivano che la spedizione era destinata contro La Cala. Il Governatore salì sulla galeotta e fu arrestato immediatamente. Gli abitanti di Tabarca credevano che la cattura fosse stata fatta soltanto con lo scopo di ottenere un regalo, fecero offrire al Bey parecchie casse di coralli: però Alì si era recato egli stesso a Tabarca, e, ai maggiorenti della popolazione che gli erano venuti incontro, dette l'assicurazione formale che i Tabarchini sarebbero stati trattati esattamente come erano stati trattati dai Lomellini, ma che era necessario consegnare la fortezza. Nessuno osò di opporgli e il vice governatore la consegnò. Fu ammainata la bandiera genovese e issata quella di Tunisi col saluto di tutte le artiglierie. Ordinò poi che tutti i Tabarchini si fossero radunati, armati, sulla piazza della marina per essere passati in rivista. Quando giunsero sulla piazza, furono disarmati, annotati su di un ruolino e condotti sulle galeotte. Le donne e i bambini furono raccolti nella chiesa, mentre i barbareschi ne saccheggiavano le case. Uomini, donne e bambini furono dichiarati schiavi e trasportati a Tunisi: questo avvenne il 18 giugno 1741. Le linee generali del racconto fatto dal capitano Porcile combinano con quelle dello storiografo tunisino Hagi Hamuda ben Abd el Aziz, il quale, nel suo *Kitab el Bascià* aggiunge che con il materiale delle case demolite Yunès Bey, figlio e collaboratore di Alì Pascià, fece costruire una calata fra l'isola e la terraferma in modo da ridurre Tabarca ad una penisola. Non tutti gli abitanti, dice Hamuda, furono resi schiavi: parecchi di essi, quasi cinquecento, trovarono il modo di sfuggire a quella sorte e si rifugiaronò alla Cala: proprio questi furono riscattati dal Governo Piemontese e trasportati all'isola di San Pietro, dove fondarono Carloforte: ma tutta la popolazione di Tabarca, quasi novecento persone, fu costretta ad abbandonarla.

II. — I rapporti fra gli abitanti di Tabarca e il Bey di Tunisi, durante il periodo della signoria dei Lomellini erano regolati da questi termini, che erano pure impegnativi per il Bey di Algeri: nel porto di Tabarca tutti i legni corsari turchi dovevano essere considerati come amici e non essere oggetto di alcuna molestia; le due navi che i Lomellini avevano armate per il servizio dell'isola godevano di un salvacondotto speciale che le garantiva da qualun-

que offesa dei corsari barbareschi; il Governatore di Tabarca dava una *avviddà*, cioè una piccola pensione ogni anno allo sceicco della popolazione tunisina che abitava sulla costa di fronte all'isola affinché lo sceicco si fosse occupato nel mantenere relazioni pacifiche e fiduciose tra i Cristiani e i Mori, e avesse incitati questi ultimi a portare a Tabarca i loro prodotti per venderli ad un prezzo convenuto: il pagamento avveniva in moneta di Tunisi, in savigliane, in zecchini veneziani e in zecchini turchi, regolati al corso del cambio in Tunisi. Il Capo dei Mori dava come ostaggio della fedeltà della condotta sua e della popolazione tunisina uno dei suoi figliuoli, dell'età dai dodici ai vent'anni: l'ostaggio era necessario per la sicurezza degli abitanti di Tabarca che scendevano frequentemente a terra per far legna da ardere e da costruzione. Se un Tabarchino avesse ucciso un Moro in rissa, si compensava l'uccisione con cinquecento piastre; se il Moro fosse stato un Capo, con mille piastre; per uno schiaffo con rottura di denti ad un Moro il Tabarchino tacitava con dieci piastre. In complesso i Lomellini pagavano questi diritti: la *lisma* in denaro al Bey di Tunisi, la *lisma* in coralli al Bey d'Algeri, le *aviddà* allo sceicco, e cioè l'ammontare di quasi ventimila lire sarde (1). Da una contabilità molto sommaria è stato facile concludere che Giacomo Lomellini, per esempio, che fu l'ultimo possessore di Tabarca, era in grado di fronteggiare la spesa delle ventimila lire col solo prodotto della pesca dei coralli. Si negoziavano nell'isola granaglie e legumi, e quando il raccolto era buono, si giungeva fino a centomila starelli (2), mille cantàra (3) di cera, mille di lana e centomila quartieri (4) di olio d'oliva: queste derrate erano trasportate per via di mare dai territori di Tunisi e di Algeri. Si diceva che il guadagno dei Lomellini sugli scambi di queste derrate salisse al novanta per cento. La relazione dà un quadro riassuntivo dei prezzi che si pagavano in Tabarca per l'esportazione del bestiame vivo e del corame: importante era pure l'esportazione del tabacco, la cui qualità era assai più pregiata di quella che si otteneva in Sardegna. Il commercio era monopolio esclusivo dei Lomellini. Dice testualmente la relazione: « a nessuno degli abitanti o ad altri era permesso di negoziare in questi generi di commestibili, se non col permesso del padrone di Tabarca: a nessuno, neppure agli abitanti era lecita la pesca del corallo: questo si faceva per mezzo di un contratto che i Lomellini concludevano con i corallatori, i quali erano obbligati a consegnare tutto ciò che raccoglievano mediante il pagamento in ragione di cinque lire genovesi la libbra ».

(1) La lira sarda, di dieci soldi e dodici denari, era moneta di conto, e ragguagliava a L. 1.92 del 1914.

(2) Uno starello, misura di capacità per granaglie, valeva litri 50,50.

(3) Pari a Kg. 52.

(4) Pari a Kg. 0.400.

III. — Il contratto per la pesca dei coralli tra il proprietario di Tabarca e i corallatori era fissato su questi termini: il padrone forniva la barca speciale da corallare, il cui costo si faceva ascendere a cinquecento lire sarde, completamente attrezzata e mantenuta in efficienza; provvedeva pure il sartiame, il cordame e le reti per la pesca, il pane, il vino, l'olio, la pasta e le fave per le provviste di bordo, e infine i cappotti e i barracani. Per contro i corallatori davano al padrone il corallo pescato.

Il personale amministrativo e militare della colonia era mantenuto a spese dei Lomellini e comprendeva un Governatore, un segretario, un cassiere che teneva anche le scritture e i ruoli del personale e dei corallatori: un direttore di magazzino navale, uno scrivano per i forni (perchè nessuno poteva far pane in casa) e per il deposito di olio, un mercante ed un sottomercante incaricati più specialmente, come periti, di trattare con i Mori lo scambio e l'acquisto delle derrate, un turcimanno od interprete per la lingua araba, un chirurgo ed un sottochirurgo, il quale fungeva anche da speciale. La milizia era rappresentata da cinquanta soldati al comando di un Tenente: i soldati non avevano uniforme, e, nota la relazione, « andavano vestiti come volevano, senza disciplina ». Il loro stipendio consisteva in otto soldi genovesi al giorno, compreso il pane.

La maestranza era composta da un fabbro, un falegname, un armajuolo, quattro mastri d'ascia e calafati, due muratori, due segatori di tavole, due maestri bottai, un maestro per i molini a vento od a cavallo, quattro addetti a molini, cinquanta uomini per servizi vari, per trarre dalla terraferma legname da costruzione e da fabbrica di navi e di coralline, facchini e scaricatori. I Lomellini erano obbligati a provvedere l'alloggio per tutti, compresi i corallatori: per comodità di questi si erano costruiti stanconi in muratura col tetto di paglia marina (alghe); per gli altri, capannoni coperti da armature con tegole.

La colonia aveva un piccolo ospedale, una chiesa officiata da un parroco e da due sacerdoti: gerarchicamente dipendevano dal Vicario Apostolico di Tunisi.

La giustizia era amministrata dal Governatore: le cause civili si trattavano verbalmente, quelle penali per iscritto. Le pene più gravi che il Governatore aveva facoltà di irrogare si limitavano al carcere; in caso di recidiva nello stesso reato oppure di recidiva generica, vigeva la pena del bando. Le condizioni di sicurezza interna era tali che, secondo la relazione del capitano Porcile, « si ricordano i vecchi mai vi è stata alcuna morte, altro che fra due forestieri: l'uccisore si rifugiò nella chiesa e fu castigato con imbarcarlo ».

Dopo il 1756 la Francia chiese di nuovo al Bey di Tunisi la cessione di Tabarca; il Bey non volle consentire alla cessione. L'isola fu invece offerta di nuovo ai Lomellini, i quali risposero che l'avreb-

bero accettata soltanto nel caso in cui il Bey l'avesse riedificata e rimessa nelle condizioni di prima. Forse un tentativo di cessione fu sperimentato anche presso i Veneziani.

Era a Carloforte, in quel periodo, il capitano guardacoste Giovanni Porcile, che conosceva questi precedenti storici di Tabarca e aveva fatto raccogliere qualche altro elemento per rappresentare meglio la situazione economica di essa. Sulla persuasione che « il commercio è l'anima di un regno », spinto dalla volontà di « concorrere alla pubblica utilità » e mosso anche dallo zelo per il servizio del Re, ritenne che se la Sardegna avesse acquistato l'isola di Tabarca avrebbe ottenuto un grande vantaggio politico, una maggiore sicurezza ed anche alcune possibilità di approvvigionarsi, in caso di necessità. Ebbe un primo scambio di idee in questo senso col signor Salvatore Lostia, mercante di Cagliari: il Lostia fu di parere che fosse necessario, come buon principio, di sondare le disposizioni del Bey di Tunisi. Nell'ambiente di Carloforte, che, senza dubbio, doveva aver mantenuto rapporti con i Tabarchini residenti a La Cala ed a Tunisi, si conoscevano i sentimenti degli Arabi che abitavano intorno alle vecchie concessioni genovesi di Tabarca e di Caponegro: gli Arabi vedevano ormai compromessi senza rimedio i loro traffici con i Cristiani e la loro zona minacciata dalla miseria: anche la pesca del corallo era in piena crisi, e lo storio-grafo tunisino Hagi Hamuda afferma che le popolazioni arabe della costa di fronte a Tabarca desideravano vivamente il ritorno dei Genovesi. Giovanni Porcile, seguendo il suggerimento del Lostia, il 30 giugno 1776, scrisse a Giambattista Giano, che, certamente, era figlio o comunque parente dell'ultimo Governatore dei Lomellini, e che risiedeva in Tunisi, la lettera che segue: *« Sono a dirvi con tutto segreto e non dovette confidarlo che al vostro signor cognato Gazzo, che se vi riuscisse per mezzo di detto vostro cognato di trattare con codesto Bey la cessione dell'isola di Tabarca, non sarebbe difficile trovare qui una Compagnia per prenderla e pagare annualmente quanto anticamente si pagava, come credo altresì che gli Algerini si accomoderebbero sull'antico piede per la pesca dei coralli. Passerei io costà per concludere il tutto. Anzi spererei di ottenere la protezione del mio Sovrano ed erigere la detta Compagnia come quella della Francia, intitolata Compagnia d'Africa; il Bey si leverebbe il peso di mantenere la guarnigione perchè in compenso riacquisterebbe il reddito annuale che ritraeva prima da Tabarca. Unica condizione che richiede è che la fortezza sia riconsegnata nello stato in cui si trovava e che il Bey faccia atterrare il castello che il Pascià fece fabbricare di fronte a Tabarca per non essere soggetti ad una servitù, e che si lasci il Borgo e tutto sul piede antico ».*

Giano rispose il 26 settembre dello stesso anno: *« Veniamo adesso al sistema dell'isola di Tabarca e quanto progettate per averla. Ho fatto lettura del vostro scritto con tutta segretezza al signor Gazzo e*

rappresentandogli la proposizione mi dice di rispondervi, e vi assicuro la verità, che questo Bey è tutto portato a disfarsi dell'isola: si è offerta ai Genovesi e ad un'altra potenza (fuori dei Francesi ai quali non può darla): i primi non hanno voluto accettarla, dei secondi non si ha risposta. Il Bey darà in proprietà l'isola e fortezza a Sua Maestà Sarda, gratis, nello stato in cui si trova al presente, franca di tributi per un anno, somministrando tutto ciò che faccia bisogno dal suo regno, senza tasse per il suo ristabilimento, e per abbreviare le trattative farà tutte le agevolazioni a chi la prenderà. La fortezza costruita in terraferma si estinguerà da sè, perchè tutti gli anni ne cade un poco. Munilevi di recapiti veri e solidi, autorizzati dal Sovrano; venite o mandate con questi a trattare in Tunisi e vi assicuro che subito otterrete l'isola di Tabarca senza spese: e di più il Bey si incaricherà di trattare con Algeri le condizioni e la convenzione. Soltanto dovette riflettere alla spesa che vi occorrerà per porla in istato da poterne profittare e ristabilirla. Sapete già l'isola com'era, come è e quello che potrebbe essere; rappresentate alla vostra Corte i mezzi che sono necessari e assolutamente bisognevoli; abbiate ferma parola per questi, acciò che venire qui e poi farsi burlare non conviene. Portate con voi credenziali di Sua Maestà che vi autorizzi di poter trattare e definire l'affare di Tabarca col Bey, perchè ve ne assicuro la riuscita. Per questo ci vuole segretezza e prontezza. Non mancano emuli invidiosi: avete praticato le Corti e tanto vi basti. L'affare è fatto se Sua Maestà vuole ed io ho la risposta certa per Tabarca: le lisme a Tunisi ed Algeri in corallo, la avoidà ai Mori come in antico, nulla innovazione».

In sostanza, la difficoltà preliminare della cessione, nei tentativi precedenti, era tutta nella minaccia che costituiva per l'isola il castello che era stato elevato di fronte ad essa sulla terraferma: su quella minaccia il Tunisino si sbriga, affermando che il castello di anno in anno si smantellava per abbandono. Altra difficoltà era lo stato in cui Tabarca si trovava dopo la depredazione e la distruzione del 1741. Al momento delle trattative del capitano Porcile, le condizioni di Tabarca erano esattamente queste, che troviamo descritte nella relazione: « lo stato in cui oggi si trova detta isola è questo: gran parte delle muraglie che la circondano sono ancora in piedi; mancano però i parapetti. La chiesa è scoperta del tetto e rasata fino alle chiavi di ferro. Quattro magazzini sono intatti, e sono pure intatti l'arsenale dove si fabbricano le coralline e diverse altre cose. In tutto non si crede che occorra una grande spesa, massimamente per le fortificazioni, perchè le pietre sono sul posto e sul posto si trovano anche le pietre per fare la calce. Ad un tiro di cannone, senza altra spesa fuori di quella che importa il lavoro manuale, si trova abbondante legname da costruzione. La fortezza invece è intatta e nello stato pristino, in una posizione molto forte, ben munita; con cinquanta uomini di guarnigione non avrebbe paura di nessuno. Nella fortezza vi è la chiesa, l'alloggio per il

Governatore e molte stanze per gli ufficiali, quartieri per i soldati, magazzini per il grano, per farina, biscotto, per legna da ardere, per legname ed altro, per l'artiglieria; inoltre, un mulino grande da quattro cavalli, torchi, ossia balsi per olio, sale per l'armeria e per riporre denari e coralli, due corpi di guardie e due grandi fossati, i quali scavati profondamente nella roccia servono di recipiente per l'acqua piovana e di difesa per la fortezza. Questa non può essere scalata che dalla parte del giardino, che sarà un'altezza di palmi 80 circa (*quasi venti metri*) nè può essere battuta da alcuna parte, perchè è su di un luogo eminente e lontano dalla costa di Barberia giusto al tiro di cannone».

La forma di concessione che proponeva il capitano Porcile era quella della costituzione di una società riconosciuta e protetta dal Re. I vantaggi economici che si prospettavano dal possesso di Tabarca venivano descritti con maggiore precisione ed ampiezza, con lo scopo evidente di destare l'interessamento della Corte. La navigazione fra Tabarca, Tunisi ed Algeri da una parte e Cagliari dall'altra sarebbe stata fatta con legni battenti bandiera piemontese e con i passaporti delle Potenze barbaresche: a Cagliari si sarebbe istituito un magazzino generale di deposito per le merci, le quali poi sarebbero state avviate ai luoghi di consumo. A questo proposito il capitano Porcile ricordava il precedente della Compagnia d'Africa creata dalla Francia che già nel 1753 aveva domandato al Vicerè conte di Bricherasio l'autorizzazione a fondare nell'isola di San Pietro un deposito franco delle granaglie che si estraevano da La Cala. In caso di guerra tra il Re di Sardegna e qualche Potenza cristiana il possesso di Tabarca sarebbe servito ottimamente per interrompere od ostacolare il commercio nemico, perchè la navigazione non sarebbe stata facile all'avversario, costituendo il porto di Tabarca una minaccia continua e le navi nemiche si sarebbero trovate tra due fuochi, «essendo, come dice la relazione, l'isola di Tabarca di fronte alla Sardegna». Sarebbe stato agevole dominare dai due estremi il canale di Sicilia.

Per quanto riguardava più strettamente i riflessi politici dell'acquisto, si notava che Tabarca era un presidio pressochè inespugnabile e una garanzia sicura per il Re di Sardegna. Questi aveva lamentato e lamentava gli assalti quasi quotidiani dei Barbareschi sulle coste della Sardegna; il possesso di Tabarca li avrebbe stroncati definitivamente, perchè si sarebbero potuti concludere trattati speciali con le Reggenze africane e stabilire relazioni di buon vicinato, delle quali Tabarca poteva considerarsi quasi un pegno. Più di tutto si desiderava dai Sardi che la Corona avesse avuto «*un presidio che spieghi il suo Real Stendardo sulla costa d'Africa*». Una ambizione nobilissima che tendeva a fare dell'acquisto di Tabarca anche una questione di prestigio nazionale e il primo nucleo di una colonizzazione sulla terza sponda del mare italiano. Infine si

suggeriva che non bisognava partire da un punto di vista diffidente verso le Reggenze e specialmente verso il Bey di Tunisi. Prima di tutto perchè egli stesso spontaneamente si dichiarava pronto a cedere l'isola: poi perchè i Bey non avevano mai dato molestia ai Lomellini « *se non quando si erano accorti che i Lomellini volevano vendere Tabarca ai Francesi, allora nemici della Reggenza* ». L'isola da se stessa non fruttava gran che, ma offriva larga e sicura comodità di negoziare con la costa vicina. E il capitano Porcile concretò in questo modo il suo pensiero: lo sfruttamento di Tabarca era da riservarsi a privati, ma questi privati, o da soli o in società, avrebbero dovuto essere sotto la diretta protezione del Re e battere bandiera sarda.

Ora, se il Re di Sardegna avesse accolta l'idea di trattare per l'acquisto diretto dell'isola, oltre ai tributi già specificati, avrebbe dovuto addossarsi il carico del mantenimento di un distaccamento di almeno sessanta uomini e delle riparazioni dei forti e della fortezza. In compenso avrebbe avuto il diritto di regolare a suo piacimento la vita della colonia; per formare la colonia, poi, non sarebbe stato affatto necessario trasportare di nuovo a Tabarca gli abitanti dell'isola di San Pietro e di Carloforte, ma sarebbe bastato « *solo farsi sentire dai Tabarchini franchi che si trovano a Tunisi, Algeri, Genova, Livorno, Francia e Malta, che saranno ricevuti subito, ed essi faranno come le api e ritorneranno a Tabarca, che era un paese dove vivevano comodamente e non sapevano che cosa fosse miseria* ».

Se il Re avesse preferito lo sfruttamento della posizione di Tabarca per mezzo di una società, avrebbe dovuto prendere a suo carico la sola spesa della truppa e della manutenzione dei forti, compensandola con la riscossione dell'imposta solita del cinque per cento sulla pesca dei coralli. Cinquanta o sessantamila scudi sardi sarebbero bastati per la costituzione di questa società alla quale sarebbe stato utile dare il nome di « Compagnia Real d'Africa ». Infine, se il Re non si fosse degnato di intervenire in alcun modo, il capitano Porcile pregava che almeno si fosse consentito che l'acquisto dell'isola fosse stato fatto dalla città di Cagliari, e, se fosse stata respinta anche quest'ultima proposta, si autorizzasse lo stesso capitano Porcile a concludere l'acquisto in nome proprio.

IV. — Il progetto fu presentato, non in forma ampia e particolareggiata, come quella che abbiamo avuta sott'occhio, ma come un abbozzo, nel 1766, dal capitano Porcile all'Intendente Generale di Sardegna, il quale, nella costituzione isolana, rappresentava e amministrava gli interessi del patrimonio regio e le entrate e le spese pubbliche. Il tipo del progetto entrava dunque nella competenza dell'Intendente, perchè prospettava una impresa di carattere economico piuttosto che di natura politica. L'Intendente, come ac-

cenna il capitano Porcile nella sua domanda, rispose che «la cosa era assai spinosa», e la lasciò cadere. Nel carteggio ufficiale tra l'Intendente, il Vicerè e il Ministero di Torino non ho trovato neppure una traccia di notizie che si riferiscano all'episodio. Sicuramente la questione però fu esaminata nella corrispondenza particolare che le autorità piemontesi, come del resto le antiche autorità spagnuole, portavano con loro allo scadere delle loro cariche. Ma il 14 gennaio 1767 il Ministro Conte Bogino scriveva in un suo dispaccio al Vicerè Balio della Trinità in questo modo, che parrebbe una ripulsa indiretta alla proposta relativa a Tabarca: «è tratto degno della fede dei Barbari quello che Vostra Eccellenza mi partecipa del Bey d'Algeri verso i Veneziani, il quale dà chiaramente a conoscere qual conto possa farsi dei trattati con simil gente» (1).

Il capitano Porcile non si perse d'animo nè per la spinosità con la quale era stato battezzato l'affare, nè per la giusta prevenzione del Conte Bogino, e ripresentò la proposta, questa volta corredata con notizie storiche ed economiche e con considerazioni politiche, con la speranza che dalla chiarezza dell'esposizione fosse derivata la chiarezza della cosa per se stessa. La proposta, con tutti gli allegati, fu spedita a Torino con dispaccio viceregio del 17 febbraio 1775. Non ho trovato il testo del dispaccio, ma esiste una annotazione dell'invio sulla domanda del capitano Porcile. Il Ministro Chiaravina, con lettera del 17 marzo dello stesso anno, rispose in proposito al Vicerè: «non solamente nel 1766, ma già nel 1738 si erano avuti dei progetti relativamente all'acquisto dell'isola di Tabarca, nè mai si giudicò che convenisse al Governo di aderirvi. Vedrà Vostra Eccellenza i principali motivi, dal parere che si unisce, che il Supremo Consiglio mi ha rimesso sulle rappresentanze avanzate sullo stesso oggetto ora dal signor Capitano guardacoste Porcile, per i quali riflessi non istimando Sua Maestà di accondiscendervi, potrà perciò restituirglielo con le annesse sue carte» (2).

Il 14 aprile, dello stesso anno il Vicerè assicurò il Ministero di aver riconsegnato i documenti al capitano Porcile «concernenti il conseguimento dell'isola di Tabarca, sopra cui non occorre più discorso». Fra le carte rinviate al Vicerè non ho trovato il testo del parere col quale il Supremo Consiglio di Sardegna proponeva che fosse respinta la proposta. Devo però alla cortesia del Conte Buraggi, Soprintendente del R. Archivio di Stato di Torino, se posso trascriverlo per i lettori: «Torino, 11 marzo 1775. Si offerse in altri tempi e singolarmente nell'anno 1776 l'idea di trattare col Bey

(1) *Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, Serie I, vol. 29.* La relazione, poi, è custodita nello stesso Archivio di Stato, *Segreteria cit. Serie II, vol. 1300.*

(2) *Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, Serie I, v. 45.*

di Tunisi la concessione dell'isola di Tabarca per stabilirvi una Compagnia, nella fiducia di procurarle, per così dire, la privativa di tutto il commercio che fa la Barbaria e per trarre anche dalla pesca del corallo tutto quel guadagno abbondante che si è ricavato in quei mari nei tempi passati. Sono state però talmente gravi le difficoltà che si sono incontrate da parere insormontabili e non si è creduto coltivabile il progetto. Si è avuto il dubbio prima di tutto che l'isola suddetta non spettasse a giusto titolo al Bey di Tunisi, e perciò qualunque trattato si fosse concluso non avrebbe potuto tramandare in altri quel dominio legittimo che si faceva desiderare nello Bey. Prescindendo però da questa riflessione, che è tuttavia sostanziale, si osservò che si trattava di gente infedele di religione e mancatrice di parola, onde non si sarebbe mai nulla di stabile e di sicuro, e d'altronde, nell'ordinaria facilità di cambiamenti di quel governo, o per deposizione dei Bey o per altri accidenti, si rischierebbe sempre di vedere le cose tornar da capo con la perdita di ciò che si fosse spesso e con disdoro di chi si fosse fidato. Queste difficoltà sussistono ancora, nè torna a conto di Sua Maestà di far coltivare a suo nome l'idea e tanto meno, se fosse coltivata da altri, accordare la sua Regia protezione e permettere che s'inalberi il suo Regio paviglione, mentre in qualunque evenienza, come saviamente riflette il signor Vicerè, sarebbe sempre impegnato il Regio suo decoro, ciò che si è sempre voluto evitare per quanto può essere fattibile. Tanto meno poi conviene di prestare la Regia annuenza richiesta ai suoi sudditi, sia per non esporre i medesimi al rischio di gettare le loro sostanze con discapito loro e con danno dello Stato, sia perchè, volendosi gli stessi sudditi impiegare in affari grandiosi e proficui, non mancano nel Regno gli oggetti che si possono intraprendere utilmente, come pure dovrebbero agli stessi oggetti rivolgere le loro mire» (1).

Il capitano Porcile rimase a Carloforte, sua patria col rimpianto sicuro di non essere riuscito in una impresa che sentiva profondamente e realmente utile per la Sardegna e per la Dinastia. Il Supremo Consiglio, attraverso le sue considerazioni piuttosto involute, non nascondeva la preoccupazione di vedere forse spopolarsi immediatamente Carloforte, se si fosse richiamata a Tabarca una nuova colonia. Nel 1777, quando il capitano Porcile fu inviato a Tunisi per riscattare schiavi sardi (1), dovette pensare che non era nè politicamente nè economicamente avventata e incongrua la sua idea di chiamare il Piemonte, sulle orme di Genova, a portare il suo nome e il suo vessillo sulle coste africane del Mediterraneo.

(1) Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Registri del S. S. Real Consiglio di Stato, IV, pag. 76-78.

(1) Dalla corrispondenza del Vicerè Conte Della Marmora Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, Serie I, vol. 299.